

# Paesi di Zolfo



GIORNALE-NOTIZIARIO DELLA SOCIETA'  
DI RICERCA E STUDIO DELLA  
ROMAGNA MINERARIA

Anno 8 n. 5

22 Agosto 2007

SOCIETA' DI RICERCA E STUDIO DELLA ROMAGNA MINERARIA: Sede sociale: Piazza S. Pietro in Sulfrino, 465 - 47023 Borello di Cesena FC; Redazione: via N. Tommaseo, 230 - 47023 Cesena FC  
Tel.: 0547 334227 // e-mail: ppmagalotti@alice.it // www.minieroromagna.it // c.c. postale 17742479 // c.f. 90028250406

## SOMMARIO:

-Editoriale	di P.P. Magalotti	pag. 1
-Attività della nostra Società		pag. 2
-Parchi minerari in Italia e nel mondo:		
Formignano c'è .....	di V. Santi	pag. 2
-La miniera abitata (3)	di A. Gardini	pag. 3
-In margine al premio Veggiani:		
Le miniere romagnole	di N. Abbondanza	pag. 6
-Morte in duello di T.Risso di P.P. Magalotti		pag. 8
-Giuseppe Garibaldi nel bicentenario della nascita di L. Riceputi		pag. 9
-Giosuè Carducci a Cesena nel centenario della morte di L. Riceputi		pag. 10

## Editoriale

La riunione 'movimentata' del 25 giugno scorso, al circolo ARCI di Formignano e segnalata nell'ultimo numero del nostro giornale, in cui erano presenti il Sindaco di Cesena, arch. Conti, gli Assessori, Miserocchi e Montesi, ed i dirigenti della soc. HERA e dove la nostra Società aveva preso posizione precisa sui 'promessi' interventi nel villaggio minerario di Formignano, a tutt'oggi mai attuati, ha avuto una indubbia eco. Sono arrivate telefonate in redazione e commenti di tante persone, anche amministratori pubblici, che hanno stigmatizzato il comportamento tenuto sino ad oggi sulla vicenda 'Formignano', dove sarebbero bastati piccoli interventi (sull'ordine di 200.000 € annui) per dare quel respiro che non ci avrebbe trascinato, dopo ben vent'anni, nella situazione odierna. Si aspettava, poi, un ulteriore incontro con l'Amministrazione Comunale, per avere cognizione se il suono della 'campana a morto', echeggiato fra le righe della risposta del Sindaco, sempre nella riunione suaccennata, doveva ritenersi l'unico segnale per 'l'amato' (da tutti si spera) museo minerario formignanese. Al momento di andare in stampa tutto tace. Aspettiamo!

Nel frattempo, ci teniamo particolarmente a sottolinearlo, domenica 1 luglio, nella sala convegni sulphur del museo storico minerario di Peticara, presenti il Sindaco di Novafeltria, il Presidente della Comunità Montana Valmarecchia, degli on.li Massimo Vannucci e Grazia Francescato, del sen. Palmiro Uccielli, del dr. Carlo Evangelisti - presidente del Comitato Gestione Parco Minerario marchigiano - ed altri intervenuti si è svolto il convegno su 'il Parco Minerario delle miniere di zolfo delle Marche'. Vorrei segnalare, fra l'altro, il magnifico

contributo della prof.ssa Germana di Falco - docente di Economia Pubblica all'Università Tor Vergata di Roma - che ha puntualizzato sul

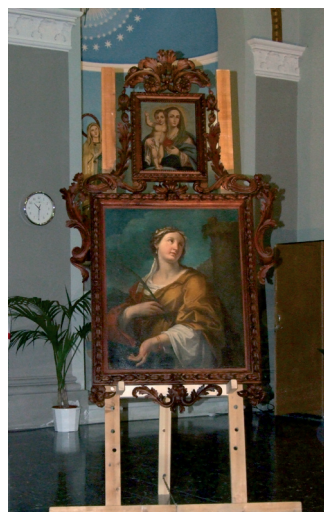
'Parco Minerario' come opportunità di crescita del territorio e ha sviluppato interessanti considerazioni sul tema del museo minerario partendo da un confronto con alcune esperienze



Ingresso di uno dei forni Gill restaurati

italiane ed europee. Un clima di festa si è assaporato quel pomeriggio, tanta gente venuta anche dalla lontana Cà Bernardi e la banda musicale 'della miniera di Peticara', che ha vivacizzato l'atmosfera. Al termine sono stati inaugurati i 'forni Gill' ed un calcarone, restaurati su progetto dell'arch. Rodolfo Ciucci. E pensare che appena alcuni mesi fa, per poter avere precisi riferimenti sui loro 'forni Gill' distrutti, gli amici di Peticara ed il tecnico-progettista erano venuti a vedere quelli di Formignano, ancora in buon stato. Che differenza si avverte a pochi km di distanza: là (Peticara) un'attenzione percepita e fattivamente partecipata a livello di amministrazioni locali, regionale e nazionale, qui (da noi) si sta ancora 'chiacchierando'.

**Domenica, 8 luglio, a Miniera località**, vicino a Peticara, ed a cura dell' 'Associazione Minatori di Miniera - Novafeltria' (nata il 4 dicembre 2006 con lo scopo principale di tutelare e promuovere la ricerca e il recupero della memoria storica) è stato inaugurato un quadro del XVII° secolo, raffigurante Santa Barbara - patrona dei minatori. Il restauro è stato reso possibile dalla sapienza ed



L'immagine di S. Barbara dopo il restauro

abilità del prof.urbinate, Giuliano Rettori, e voluto con tenacia dagli abitanti di Miniera, che si sono autotassati per raggiungere lo scopo. Un atto d'amore esemplare che andava sottolineato.

**Venerdì, 13 luglio, presenti** l'on. Sandro Brandolini, l'ass.re Daniele Gualdi, il Vice-Sindaco del comune di Novafeltria, Maria Letizia Valli e Davide Fagioli per la nostra Società, si è svolta la riunione per trovare la formula più consona al fine di poter, con un emendamento legislativo, far entrare la regione Emilia-Romagna nel già costituito 'Parco dello zolfo delle Marche' (Legge 23.3.2001 n°93 e D.M. del 20.4.2005). E' indubbio che nel comprensorio di Cesena vi era la presenza maggiore di miniere sulfuree ed è ampiamente giustificata l'estensione del contiguo 'Parco delle miniere delle Marche' alla nostra regione. Sarebbe, se la proposta venisse sostenuta dai parlamentari emiliano-romagnoli in particolare, un riconoscimento importante per la tutela delle valenze storiche, archeologiche, scientifiche e culturali del nostro territorio.

**Sabato 14 luglio si è svolta la premiazione del premio letterario 'S.Barbara'** a Gavorrano in provincia di Grosseto nel 'Parco Tecnologico e Archeologico delle Colline Metallifere Grossetane'. Presidente della giuria l'attrice Pamela Villosi. Tra i 18 finalisti, la nostra socia Tonina Facciani con il racconto 'La Fotografia'. La storia di una foto che riemerge dal passato, un mondo, quella della miniera che non esiste più, ma che rimane nella memoria di una bambina ormai adulta. La Tonina ha attinto da un'intervista ad una figlia di minatore e dal cospicuo materiale pubblicato dalla ns. Società, in questi vent'anni d'attività, elaborando una narrazione che ha ben impressionato la giuria.

**A proposito del calco della statua romana da collocarsi nella rotonda a Borello** e di cui demmo cenno nel numero scorso, abbiamo avuto le seguenti notizie. Per lo spostamento della statua in parola al laboratorio per l'esecuzione del calco si sono trovate difficoltà con la Sovrintendenza ai Beni Culturali (occorrevano assicurazioni fideiussorie particolari, permessi etc.). Si è scelta la strada di avere la collaborazione del personale della Facoltà d'ingegneria dell'Università di Bologna - sede di Forlì -, che eseguirà, con strumentazioni laser, i rilievi precisi della statua e successivamente la copia materiale della scultura. Se ne parlerà dopo le ferie estive.

**Anche per il monumento a Garibaldi**, che i nostri minatori borellesi volevano innalzare nel lontano 1884 (vedasi la nostra proposta nel numero scorso di 'Paesi di Zolfo'), i capigruppo del Consiglio Comunale e la Giunta hanno dato parere favorevole ed il progetto è in fase di studio; si spera che trovi soluzione nel 2008.

**I due avvenimenti che stanno vivacizzando**, culturalmente parlando, questa estate in Romagna sono: il centenario della morte di **Giosuè Carducci (1907)** e il bicentenario della nascita di **Giuseppe Garibaldi (1807)**. Due personaggi, due miti che risentono, certamente, del tempo moderno che scorre veloce e che tutto travolge per il bisogno continuo di nuove affermazioni, ma che suscitano ancora quell'infantile entusiasmo, provato su quei banchi neri delle lontane, per il tanto tempo passato, scuole elementari. Si svolgono processi, dibattiti, rappresentazioni, letture con esperti più o meno tali e che tentano di suggestionare o spesso di revisionare (altro termine che va tanto di moda) questi due sostegni di una cultura che, almeno dal mio punto di vista, non desidererei fossero rimpiazzati.

**Giovedì 30 agosto prossimo, alle ore 19,30**, nell'ambito della festa parrocchiale di Formignano ed a cura della nostra Società si terrà una rappresentazione che abbiamo chiamato '**Musiche e memorie a Formignano**'. La messa in scena, curata dalla prof.ssa Paola Rughì, vedrà svilupparsi, in un ipotetico viaggio attorno alla miniera negli ultimi cent'anni, una serie di racconti, di interviste, raccolte fra umili protagonisti di questa saga formignanese, e di immagini suggestive. Quattro allieve, Letizia

Baldacci, Martina Degli Angeli, Lavinia Magnani e Silvia Scarpellini, della scuola di recitazione della prof.ssa Rughì daranno voce, assieme a Davide Fagioli, a questa emozionante esperienza. L'accompagnamento musicale, curato dal violinista Riccardo Manduchi e da Massimo Navarra all'organo-tastiera, aggiunge un tocco lieve e magico a tutto l'insieme. Vi aspettiamo numerosi, l'ingresso è gratuito. Per chi lo desidera serviremo una sobria cena con menù del minatore a base di piadina, formaggio e salumi.

**Durante le ferie estive è proseguito il lavoro** di inserimento e indicizzazione delle annate del giornale 'il Cittadino'. Sul nostro sito [www.miniereromagna.it](http://www.miniereromagna.it) sono disponibili le annate dal 1899 al 1902 compreso e sono indicizzate le annate: 1899/90/91/94/95/98 e 1899.

**Infine tutti i 53 numeri del nostro giornale 'Paesi di Zolfo'**, usciti dal 2000 ad oggi, sono disponibili e stampabili in PDF. Si è provveduto ad indicizzarli per quanto riguarda i nomi, i toponimi e gli argomenti. Occorre andare sempre sul sito della nostra Società, entrare alla voce '**il notiziario**' e ... buona navigazione.

*Pier Paolo Magalotti*

## ATTIVITA' DELLA NOSTRA SOCIETA'

### A) Sottoscrizioni

#### Pro - Monumento al Minatore.

Totale precedente	€ 7.533,50
<b>Pieri Dino Cesena</b>	€ <u>100,00</u>
<b>Totale</b>	<b>€ 7.633,50</b>

**Anche dopo l'inaugurazione del monumento al minatore, continuiamo a tenere aperta questa sezione del giornale che rimarrà ancora titolata 'promonumento', visto il generoso e sentito sostegno dei nostri soci ed estimatori. Chi desidera, pertanto, contribuire per sostenere la nostra Società può: o rivolgersi alla redazione del giornalino o eseguire direttamente il versamento sul bollettino di c/c postale n°17742479 intestato alla Soc. di Ricerca e Studio della Romagna Mineraria con sede a Borello, specificando la motivazione.**

**B)** Si sono iscritti alla nostra Società di Ricerca e Studio della Romagna Mineraria:

<b>Pondi Paolo</b>	<b>Forlì</b>
<b>Tabarri Fausto</b>	<b>Formignano di Cesena</b>

---

## PARCHI MINERARI IN ITALIA E NEL MONDO: FORMIGNANO C'È.....

Il 12 giugno scorso, si è riunito a Roma il Tavolo di Lavoro sui "Parchi archeo-minerari", organizzato da Federculture (associazione nazionale di enti pubblici e privati la cui attività è finalizzata alla valorizzazione del patrimonio culturale ed ambientale) in base ad una convenzione stipulata con l'APAT (agenzia governativa per la Protezione

dell'Ambiente e per i Servizi Tecnici) per la definizione di linee guida per la tutela, gestione e valorizzazione di miniere e parchi minerari in chiave culturale, didattica e turistica.

Il progetto si svolge con riunioni periodiche ed ha l'obiettivo di definire i metodi per la salvaguardia dei siti minerari; di evidenziare le principali problematiche tecniche e normative per assicurare la fruizione dei siti minerari per fini culturali e turistici e di analizzare le forme di gestione dei siti minerari con l'obiettivo di fornire linee guida utilizzabili nelle diverse realtà in ambito nazionale.

Al tavolo partecipano enti importanti e rappresentativi del patrimonio italiano: il Parco geominerario storico e ambientale della Sardegna, il Parco archeologico e tecnologico delle Colline Metallifere Grossetane, i Parchi della Val di Cornia, il Parco minerario dell'Isola d'Elba, l'Ecomuseo delle Miniere e della Val Germanasca, il Parco dello zolfo delle Marche e il Museo Storico Minerario di Perticara. Oltre a questi, rappresentanti dell'Università di Roma 3, di Firenze, di Camerino, della Regione Lombardia e della Regione Toscana.

La nostra Società ha deciso di accogliere l'invito a partecipare ad una iniziativa così rilevante a livello nazionale, sia per portare e mettere a confronto la propria esperienza di anni di coinvolgimento della comunità locale, sia per cogliere l'occasione di venire in contatto con realtà più avanzate dal punto di vista della valorizzazione del proprio patrimonio: si tratta di realtà diverse, sia nella loro evoluzione sia nella organizzazione attuale, accomunate però da tematiche e problematiche comuni, anche se ad un punto diverso di sviluppo.

A che cosa porterà questo tavolo di lavoro dipenderà ovviamente dai contributi dei partecipanti. Di certo, il settore della valorizzazione del patrimonio minerario richiede un momento di riflessione per verificare e fissare quanto è stato fatto finora e questo Tavolo di Lavoro sembra un'opportunità di agire in tal senso.

E' inoltre positivo, dopo anni di progetti non concretizzati in merito al villaggio minerario, poter di persona constatare che in altri siti molto è stato fatto e che, grazie all'impegno concreto delle amministrazioni, la sfida di investire nel futuro di un territorio è stata spesso accolta e, seppur tra molte difficoltà, portata avanti.

Il prossimo 11 settembre si aprirà invece a Bochum in Germania, la conferenza internazionale sulla gestione del patrimonio industriale, denominata 'Big Stuff 07' ([www.bigstuff07.net](http://www.bigstuff07.net)). Sì, la traduzione dall'inglese suona più o meno 'Roba Grossa' e fa riferimento al fatto che il concetto di patrimonio culturale si è evoluto nel corso degli ultimi decenni fino ad includere appunto anche impianti industriali di dimensioni e complessità notevoli, che presentano problematiche specifiche di gestione e di costi. La conferenza prevede la partecipazione di

istituzioni e studiosi di livello internazionale, viene organizzata dal Museo Minerario di Bochum (Germania), uno dei primi e più importanti a livello internazionale, e segue di tre anni la prima conferenza sul tema tenutasi in Australia nel 2004.

Dopo la partecipazione al progetto Europeo Cultura 2000 Mineu nel 2006 (vedi Paesi di Zolfo anno 7 n° 4), la nostra Società è stata invitata dagli organizzatori ad intervenire per presentare il proprio progetto culturale: un progetto che si è andato espandendo nel corso degli anni, basato sulla raccolta di informazioni e sull'organizzazione di eventi, piccoli e grandi, portato avanti da volontari e che ha visto il coinvolgimento di tante persone in questi anni.

La conferenza di Bochum sarà occasione di parlare dei risultati ottenuti - pochi o molti che siano - e della difficile sfida di mantenere viva la memoria un luogo -di lavoro e di vita- e delle persone che lo hanno popolato, quando i necessari interventi di restauro e consolidamento su quei luoghi vengono costantemente rimandati.

*Vania Santi*

---

## La miniera abitata

*(Terza puntata)*

E venne il giorno del *CHALLENGE* per tutti i *rover*-scolte della Zona scout forlivese e cesenate... la sfida, l'invito alla competizione, una straordinaria attività incentrata su attività fisiche e tecniche, da svolgere in piena stagione primaverile con un'uscita di due giorni per esperti di topografia, di osservazione, di pronto intervento, di campismo; insomma un tuffo nel *wildness*.

L'impostazione era chiara: passando per Teodorano, scendere dal mezzo pubblico alla fermata della stradina che porta alla cima di *MONTE CAVALLO* e aspettare, insieme alle altre numerose pattuglie, l'assegnazione del percorso personalizzato, quindi spostarsi a piedi ancora 200 metri in direzione sud e imboccare il viottolino che scende verso est lungo Rio della Tizzolla, torrentello affluente sinistro del Savio. Lasciare sul palo della segnaletica bianca e rossa del CAI, il contrassegno adesivo della propria pattuglia per indicarne il passaggio.

Tutto aveva funzionato perfettamente fino alla radura. I colori ed i profumi della primavera stimolavano un senso di euforia e di gioia, difficilmente sperimentabili fuori della vita scout e delle sue avventure in piena natura. La coppia si sentiva perfettamente motivata e capace di affrontare una missione impegnativa... non vedeva l'ora di dimostrare le proprie capacità tecniche, acquisite ed affinate con impegno costante nelle attività degli ultimi mesi.

Michele estrasse dalla tasca della topografia il famoso dispaccio. Sembrava che anche le cime degli alberi circostanti si piegassero per seguire con curiosità i movimenti degli scouts. Il plico conteneva una carta topografica con sottolineature a colori di alcuni percorsi, una tabella oraria per la giornata; l'indicazione del luogo ove cucinare e pernottare con i ripari di fortuna (poncho o telo-tenda personale); le osservazioni di topografia e della natura da compiere in quel pomeriggio e un altro plico da aprire alle ore 7 del mattino seguente. Il tutto era completato da una riflessione da leggere insieme prima di dormire e naturalmente anche da una 'busta soccorso', da

aprire solo in caso d'emergenza. Per il momento tutto sembrava chiarissimo e semplice, per cui i nostri amici ripresero il cammino con la convinzione non espressa, ma chiaramente percepibile, che 'Adesso faremo vedere noi ai Capi che cosa sanno fare i loro rovers!'. Tutto procedeva regolarmente, anche troppo, ma ...

Dopo un quarto d'ora Michele avvertì che, secondo i suoi calcoli eseguiti sulla carta topografica, ormai il bosco doveva finire per lasciar posto ad un terreno scoperto. Tutti avvertirono in quel momento un cambiamento d'atmosfera: era come se fossero entrati in un ambiente irreale, caratterizzato da uno strano chiarore, come se il bosco stesse veramente finendo, mentre gli alberi, al contrario, diventavano sempre più fitti e diversi dai precedenti. L'inconsueta atmosfera si percepiva chiaramente anche a fior di pelle, con un senso di disagio.

Anche la segnaletica del CAI era scomparsa da un po' di tempo.

Giorgio s'azzardò a dire seriamente di aver constatato nuove sensazioni, ma ebbe una risposta ironica da parte di Michele. Ma di fatto l'atmosfera sembrava caricarsi sempre più di elettricità, anzi mentre all'inizio l'attraversamento del bosco aveva suscitato entusiasmo, ora la coppia non vedeva l'ora di uscire da quella situazione che, minuto dopo minuto, appariva sempre più irreale. Affrettarono inconsapevolmente il passo finché laggiù, oltre gli alberi, finalmente scossero un chiarore che annunciava davvero la fine del bosco. Gli ultimi metri furono percorsi quasi di corsa.

Usciti allo scoperto, gli scouts si sentirono come scaricati dalla tensione precedente e pervasi da una grande calma. Era come rientrare in se stessi dopo una prova estremamente impegnativa. Tuttavia Michele, ancora con un certo timore, estrasse la carta topografica, l'osservò attentamente, poi, con comprensibile disagio, dichiarò di non esser in grado di riconoscere il paesaggio: tutto sembrava diverso, molto diverso.

Eppure lungo il tragitto precedente, nessuno aveva notato un altro sentiero o un'altra deviazione possibile. Il panorama ora visibile non sembrava che potesse collegarsi in qualche modo con quello lasciato all'entrata del bosco, meno di un'ora prima. In lontananza si vedeva anche un torrente, che sulla carta topografica proprio non era segnato; inoltre le nozioni geografiche regionali studiate a scuola escludevano la sua esistenza.

Giorgio propose di dividersi, al fine di controllare il percorso compiuto, ma Michele tacque e la proposta fu subito scartata, valutando imprudente il separarsi. Insieme, tuttavia, tentarono di fare una breve ricognizione all'indietro, ma ben presto vi rinunciarono poiché nessuno riusciva più a riconoscere il bosco appena attraversato, sia pure in senso contrario.

Non rimaneva che accamparsi al bordo del bosco e dormire, costruendo un riparo coi teli-tenda personali, uniti tra loro. Prima che scendesse il buio, esplorarono con il binocolo tutto quanto era visibile all'intorno, ma non riuscirono a scoprire né una casa, né un traliccio, né altre costruzioni.

Non fu difficile procurare rami secchi per cucinare secondo le istruzioni. Data l'abbondanza di legna, Giorgio propose di mantenere acceso il fuoco tutta la notte per tenere lontani gli animali selvatici, ma Michele decise per il no, onde evitare 'altre presenze', aggiungendo ironico, dopo una pausa... che era meglio evitare occasioni d'incendio. Le preghiere furono recitate molto sentitamente. Vi lascio immaginare come trascorse la notte.

Alle prime luci dell'alba erano già in piedi e pronti a muoversi con sollecitudine, dopo aver dato una sistemata al

terreno. Il torrente sembrava la meta più ovvia per potersi meglio orientare. Durante l'avvicinamento individuarono anche una sorgentina per rifornirsi d'acqua. Arrivati al torrente scossero in lontananza edifici in legno, senza antenne o parabole televisive e tanto meno tralicci dell'ENEL.

Era come se per loro il tempo si fosse fermato o che il XX° secolo non fosse mai giunto in quel territorio, fuori dalle carte topografiche e lontano nel tempo e dello spazio in cui sarebbe stato più logico trovare i nostri scout.

Passato a piedi asciutti il torrente la Boratella si addentrarono, ritrovandosi negli autentici domini della Società Inglese: '*CESENA SULPHUR COMPANY LIMITED - MINIERA DELLA BORATELLA - 1873*', così recitava un largo cartello metallico giallo e rosso. Ma qualcuno, sotto, con un carboncino vi aveva aggiunto: 'Attenti al Drago'. Giorgio sorrise e sospirò: 'Siamo arrivati alle miniere di zolfo che si scavavano vicino Cesena... Bene, una telefonata e siamo a casa!'. Ovunque segni di attività, per cui rincuoratisi percorsero velocemente un sassoso e ripido stradello. Scorto il primo pozzo della miniera, entrarono in un vasto fabbricato costruito in legno ed in pietra, dove si vedeva una macchina a vapore, che serviva ad elevare il minerale in cima alla cavità. I pozzi erano pertugi circolari profondi, che conducevano nelle gallerie sotterranee.

\* \* \*

Spostiamoci ora per andare su di un altro scenario: quello della sede scout, presso la quale erano in trepida attesa il capo ed alcuni genitori. Per l'ora stabilita ovviamente la pattuglia scout non era rientrata e nemmeno un'ora dopo o dopo due ore. A quel punto scattò il piano d'emergenza per il recupero degli scouts: il capo e un genitore raggiunsero in auto la fermata della corriera e scesero per il viottolino, raccogliendo il segnale di passaggio, ma senza ritrovarne altri nei punti successivi stabiliti.

A mezzanotte partirono il capo clan ed alcuni rovers capaci. Durante la notte non si trovarono tracce e neppure la mattina successiva, per cui si dovettero allertare anche i carabinieri e la Protezione Civile, che intervennero con un elicottero, ma anche loro senza alcun risultato.

Gli scouts non si trovavano; una volta scesi dalla corriera, nessuno li aveva più visti... spariti nel nulla! Inoltre nessuna traccia fu rilevata sul terreno in cui avrebbero dovuto pernottare.

Immaginate come aumentava, ora dopo ora, l'ansia dei familiari, dei capi scout e dell'opinione pubblica, coinvolta ormai dai mezzi di comunicazione, che si erano impadroniti della vicenda. Il giorno successivo i servizi speciali erano nelle prime pagine della stampa nazionale e della TV, e si mise in moto una grande organizzazione di ricerca, ma sempre con esito negativo e con progressivo aumento di preoccupazione. Non potevano esser spariti due giovani, in un territorio conosciuto e frequentato.

\* \* \*

Nel frattempo Michele e Giorgio scoprirono come il minerale messo entro recipienti appesi a canapi grossi, veniva portato su anche dalla forza di cavalli, che giravano attorno ad un rotore ad ingranaggio. Scaricato poi sui vagoncini veniva trascinato nei crogiuoli, grandi vasi circolari al di dentro di mattoni, alti circa quattro metri e larghi cinque. Passando presso i calderoni ripetutamente tossirono, a causa dell'anidride solforosa che prendeva alla gola.

Erano in procinto di chiedere un incontro con un dirigente, quando una voce decisa tuonò alle loro spalle: 'Attenzione, arriva il direttore' Con passo deciso entrò l'ingegnere Francesco Kossuth, che procedeva seguito dal sorvegliante Belloni. Questi fissò improvvisamente i nostri due e: 'Scendete anche voi insieme

a noi'. Infatti Michele e Giorgio potevano essere scambiati per minatori a causa dei pantaloni corti e del fazzolettone legato al collo. I nostri ammutolirono sorpresi, per cui si accinsero ad avviarsi, non senza provare una forte impressione al pensiero di penetrare nelle viscere della terra.

'Tu sarai il primo ed io ti starò appresso', disse Michele all'inseparabile Giorgio, e tutti e due seguirono i pezzi grossi, insieme al sorvegliante dei cavaatori che aveva consegnato a ciascuno una lanterna accesa, dalla luce fioca e vacillante sulle nude e rocciose pareti. 'Bada dove metti i piedi' bisbigliò cercando di sdrammatizzare, mentre scendevano lentamente la ripida scala, che menava nella profondità della miniera. Ma l'ironia presto fece posto al silenzio, rotto solo dal rumore causato nel calare, che echeggiava cupamente. Procedevano curvi evitando di battere il capo nei massi sporgenti, o nelle travi di sostegno delle volte, mentre il caldo diveniva grave e le mani bagnate dall'acqua che stillava dalle pareti. Ad un tratto apparvero indistinte fiammelle vaganti qua e là; erano i lumicini dei lavoranti e fu una esclamazione di gioia, quando finalmente giunsero alla prima galleria, dopo aver disceso duecentosessantatré ripidi scalini.

Molti uomini seminudi, provvisti di lampioncino, si aggiravano e con pesanti picconi scavavano nella roccia per introdurre polvere pirica. Rapidamente tutti si rifugiarono in un ramo laterale e quando cessarono gli scoppi e il rotolare del minerale, i nostri eroi ripresero la faticosa via ora curvandosi quasi fino a terra e studiandosi di non inciampare nei sassi e nelle disuguaglianze del terreno. Una lunga galleria li condusse nel fondo di uno dei pozzi, dove uomini trascinarono a fatica su vagoncini il minerale estratto, ne riempivano i recipienti, per elevarli in superficie.

Kossuth non dava segni di insofferenza, anzi procedeva deciso nell'oscuro regno di Plutone, quasi fosse il suo abituale ambiente. Di fronte al nuovo problema, che richiedeva lo scavo di un ulteriore pozzo di ventilazione, al fine di disperdere il pericoloso *grisou* accumulatosi, non si comportò come un generico direttore che si limita ad inviare sul posto un gruppo di periti, per poi aspettare la relazione nel proprio ufficio dirigenziale. Al contrario, secondo il suo stile, aveva ordinato al capo ingegnere, al capo dei sorveglianti e ad alcuni minatori fidati di seguirlo nel pericolo. S'avvicinarono al posto in silenzio: davanti c'era il vecchio sorvegliante Belloni che illuminava la galleria con la sua grande lampada di rame; alle sue spalle, Francesco Kossuth.

'Ma non avete ancora capito che qui il minerale è finito? Non c'è più niente da portar via! Capito?', con potente fragore, una voce metallica risuonò nell'antro. In alto, confuso nella nicchia della roccia un drago verde si agitava minaccioso, atterrendo tutta la piccola squadra. Verde, dalla pelle squamosa, ricordava un gigantesco lucertolone alato, che spalancava la gola sanguigna. Eretto, dispiegava le ali, in un atteggiamento imperioso che esigeva attenzione e rispetto. Scrutò ancora una volta gli uomini impietriti dalla sua presenza e non soddisfatto emise un urlo acuto e penetrante che fece accapponare la pelle ai presenti. Non contento spalancò completamente le fauci e... ne uscì una fiammata tanto tremenda quanto luminosa, seguita da un'esplosione violenta che causò subito un furioso incendio. Tutti furono scaraventati a terra. Nel buio si sentirono i lamenti dei feriti, che poco dopo, fortunatamente, furono soccorsi da operai impegnati nelle gallerie vicine.

I più gravi erano Belloni, che aveva le mani completamente paralizzate, e Kossuth, piagato da dolorose ustioni e contusioni in tutto il corpo. I nostri due incolumi, per la posizione arretrata, si operarono nelle iniziative di pronto soccorso, ma

contemporaneamente riuscirono a intravedere il vero custode della miniera che, arrotolate le ali membranose attorno al corpo, cominciava a ruotare su se stesso elevandosi nella cavità del pozzo, per poi sfuggire alla vista.

Messi in salvo i feriti, tutti cominciarono a salire l'interminabile scala e quando Dio volle, uscirono a riveder... le nubi, che fitte coprivano il cielo. Dopo essersi fermati a respirare con tutta la forza dei polmoni l'aria pura, Michele e Giorgio voltarono le spalle alla miniera della Boratella e ritornarono sui loro passi, nella speranza di ritrovare paesaggi familiari.

\* \* \*

Nel frattempo si era mobilitata l'opinione pubblica, si era riunito il Comitato Centrale scout e fu organizzata un'ulteriore battuta a tappeto nella zona interessata alla vicenda.



Michele e Giorgio, a loro volta ancor più preoccupati, avevano sperimentato l'impossibilità di uscire dal territorio, ma avevano anche intuito che avrebbero dovuto rintracciare una ipotetica *finestra spazio temporale*, per varcarla nuovamente, ma in senso contrario.

Con passo ansioso si precipitarono fino al bordo del bosco e qui nel proprio cuore auspicarono di dar l'addio al drago della miniera. Man mano che s'inoltravano di nuovo nel bosco (ma in direzione opposta all'andata) riprovarono la sensazione di piccole scariche elettriche sulla pelle e infine, dopo un lampo nero, improvvisamente poterono compiacersi di un paesaggio ritornato familiare e conosciuto. Senza difficoltà ulteriori arrivarono al famoso segnalino del *CAI*. 'Siamo ormai a casa!' commentò Michele con una visibile dose di commozione.

Intanto sulla strada, all'altezza della fermata della corriera, un cronista televisivo, con ricchezza di attrezzature, stava spiegando in diretta che le autorità avevano deciso di abbandonare le ricerche poiché in sei giorni non era stato possibile scoprire alcun indizio per risolvere quello che ormai era considerato 'il mistero dell'anno'. Michele capì subito la situazione e invitò il partner a procedere con stile scout e soprattutto evitando drammi. E così il paese intero assistette in diretta al ritorno della coppia di *rover* provenienti da 'chissà dove'. Per qualche giorno il mistero rimase tale e quale. I nostri ragazzi furono interrogati anche separatamente da poliziotti, cronisti, professoroni, genitori e capi scout.

La versione unanime era quella che era; nessuna contraddizione fu rilevata nei racconti degli scouts, ma pochissimi si dichiararono disposti a creder loro, che furono anche minacciati di castighi per aver prolungato la loro uscita, con vaste conseguenze. I genitori, visto che tutto era finito bene, dopo tanta angustia, decisero per il perdono.

Non furono prese in considerazione le lucerne ad olio, riportate dai ragazzi, che avrebbero potuto avvalorare il racconto, anzi furono considerate paccottiglia da mercatino rionale. Non fu possibile mostrare delle fotografie, che pure erano state scattate in miniera e soprattutto quella che aveva innervosito il drago, perché il campo elettromagnetico nelle vicinanze del boschetto aveva annerito i negativi.

Un'importante agenzia scientifica, convinta che occorresse dare ai ragazzi un riconoscimento della loro sincerità ed anche un premio per aver superato con coraggio e competenza una grande prova, si dedicò a risolvere autorevolmente il mistero. Fu concepita una teoria secondo la quale il vero problema del

cambio di millennio non poteva essere quello del famoso ‘baco’, ma quello di una finestra spazio-temporale che si sarebbe aperta e richiusa imprevedibilmente a causa di un piccolo errore astronomico, nei difficili calcoli degli scienziati.

Evidentemente i nostri eroi erano capitati al posto giusto e nel momento giusto per entrare e uscire attraverso quella finestra, che li aveva provvisoriamente trasferiti in braccio al drago che ancora abita la più famosa miniera romagnola dell’ottocento.

‘Ma chi sarà andato ad abitare nella miniera abbandonata? Ancora lui... siamo da capo con quel birbone di DRAGHICCHIO DI SAN RUFFILLO?’.

La risposta forse alla prossima avventura...

Attilio Gardini

---

## In margine al Premio Veggiani 2007

**Progetto ‘Antonio Veggiani’:** l’attività estrattiva dello zolfo ha costituito per secoli una delle risorse dell’Appennino romagnolo orientale quindi anche della Valle del Savio. Analizza e descrivi a tua scelta o preferenza i vari aspetti di questa importante attività terminata pochi decenni orsono: l’aspetto geologico - mineralogico, lo sfruttamento minerario dei giacimenti, l’impatto sull’economia locale, le caratteristiche del lavoro in miniera e della raffinazione con le conseguenti problematiche sociali, l’aspetto storico eccetera.

### Le miniere romagnole

L’attività estrattiva dello zolfo è stata una pagina molto importante della nostra storia, è sempre stata una risorsa perché diede lavoro a tantissime persone che correvano il rischio di rimanere disoccupate. Sono un ragazzo che abita in una frazione di Mercato Saraceno: Bacciolino, un paesino adiacente alle miniere di Boratella, mi sembra doveroso descrivere l’origine di questo minerale che ha sempre caratterizzato la Valle del Savio. La Valle del Savio è relativamente giovane, perché si è formato in gran parte, durante l’era terziaria (la penultima della storia della Terra), che va da settanta a un milione di anni fa. L’era terziaria si divide in quattro periodi: Eocene, Oligocene, Miocene e Pliocene. Nel periodo del Miocene Medio (circa venti milioni di anni fa) si sono formate le rocce del nostro territorio, di tipo sedimentario. Le quattro fasi che hanno permesso la loro formazione sono: erosione, trasporto, sedimentazione e compattazione di depositi di rocce già esistenti o disciolte nell’acqua. Tutta l’area della provincia, che oggi è occupata dall’Appennino e dalla pianura, era coperta dai mari, con fondali che avevano una profondità fino a mille metri e dove c’è ora il Mar Tirreno invece c’era la terra emersa. In seguito avvenne un progressivo innalzamento del fondale marino e grazie al materiale trasportato dai fiumi, ai depositi dello stesso mare e allo



scretolamento del materiale roccioso proveniente dalla catena montuosa, avvenne la formazione delle tipiche montagne a strati che ancora oggi possiamo osservare attorno a noi. Infine i movimenti della Terra e i fenomeni sismici, che allora erano molto frequenti, causarono la completa emersione delle terre dal mare. Durante il periodo dell’emersione del nostro territorio, si erano create delle lagune, che per un lunghissimo periodo furono sottoposte all’alternanza di fasi di deposito e di prosciugamento (fino addirittura a 13-15 volte) e di conseguenza si sono formate le rocce gessoso-solfifere. La formazione geologica, nel nostro territorio è stata favorita da un clima caldo e umido, che ha permesso la formazione dei giacimenti tipici della Romagna in cui lo zolfo si trova associato a calcare, gesso e argilla. Lo zolfo del nostro territorio ha un’origine sedimentaria e si differenzia dallo zolfo di zolfatara, come quello di Pozzuoli che invece ha un’origine vulcanica. Lo zolfo (Latino sulphur) era già noto agli antichi ed è citato nella storia biblica della genesi. Il termine zolfo deriva quasi certamente dall’arabo ‘sufra’, che vuoi dire giallo: il termine sanscrito ‘sulvere’ è probabilmente un prestito. Nel XII secolo i Cinesi inventarono la polvere da sparo che è una miscela di nitrato di potassio, carbonio e zolfo. I primi alchimisti diedero allo zolfo il suo simbolo alchemico e attraverso i loro esperimenti scoprirono che il mercurio poteva combinarsi con lo zolfo. Verso la fine del decennio 1770, Antoine Lavoisier convinse definitivamente la comunità scientifica che lo zolfo era un elemento e non un composto. Questo elemento è di color giallo pallido, morbido, leggero e ha una lucentezza resinosa. Ha un odore caratteristico d’uova marce quando si lega con l’idrogeno e in combustione, emana una fragranza soffocante per via dell’anidride solforosa. Lo zolfo si usa in molti processi industriali, di cui il più importante è la produzione di acido solforico per batterie e detersivi; altri sono la produzione di polvere da sparo e la vulcanizzazione della gomma. I solfiti sono

usati per sbiancare la carta e come conservanti nella frutta secca; altri usi sono nelle teste dei fiammiferi e nei fuochi d'artificio; il tiosolfato di sodio si usa in fotografia come fissante per stampe fotografiche. La cosiddetta magnesia, un solfato idrato di magnesio, si usa come lassativo, come esfoliante o nel giardino come concime specifico per suoli poveri di magnesio. Molti aminoacidi contengono come già detto zolfo e quindi è indispensabile alle nostre cellule. La vita dei minatori e il loro lavoro li ho conosciuti attraverso i libri ma anche assistendo allo spettacolo '**I fiori di zolfo**'. Questo spettacolo mi ha fatto conoscere l'impatto che aveva il lavoro in miniera sul territorio e il protagonista ci ha fatto comprendere che lo zolfo faceva parte della vita quotidiana e addirittura gli arnesi usati dai minatori, i fili di rame e i candelotti di dinamite diventavano giochi per i bambini del luogo. La frase che mi ha colpito di più è stata 'Anche i fiori profumano di zolfo' perché mi ha fatto capire che chi nasceva in luogo ricco di miniere e conviveva con lo zolfo lo vedeva come una cosa 'buona' e speciale. Come ho già detto il mio paese è vicino a Boratella, dove esistono i tre giacimenti: 'Boratella I' posta sulla sponda sinistra del Rio Boratella, 'Boratella II' vicino a quella precedente e 'Boratella III' posta invece sulla sponda destra. Queste, pur facendo parte dello stesso giacimento, erano autonome sotto il profilo tecnico e amministrativo. Dal 1830 la Sicilia fu la principale fornitrice mondiale di zolfo e detenne tale primato sino agli inizi del '900, quando esso passò agli Stati Uniti. Nel frattempo, per la quantità di minerale fornito al mercato nazionale e internazionale, la Romagna e le Marche divennero seconde solo alla Sicilia, infatti, negli anni dal 1874 al 1880 l'industria solfifera romagnola ha attraversato il periodo di maggiore sviluppo. Anche la letteratura ha dato spazio al lavoro in miniera e i due più celebri scrittori che ne sono stati affascinati sono Giovanni Verga che ha scritto la novella 'Rosso Malpelo' e pure il Pirandello si è cimentato nella composizione di 'Ciaula scopre la luna', entrambe le storie descrivono il lavoro disumano, le fatiche e le angosce che i poveri minatori dovevano sopportare. Il lavoro in galleria nella seconda metà dell'800 fino al 1945 prevedeva diversi ruoli tra gli operai. Fuori della miniera lavoravano gli artigiani detti scalpellini che tagliavano i blocchi di pietra per il sostegno e rivestimento della galleria; i falegnami che preparavano i legni e i fabbri che forgiavano i ferri necessari per l'armatura della galleria. Alla perforazione della roccia lavoravano i minatori sempre in coppia e lo perforavano con una serie di fori mediante la mazza. Nei fori s'inserivano le mine e questo compito era assegnato al 'fuochino'

che poi accendeva le micce e si metteva al riparo. Dopo l'esplosione, i manovali portavano fuori la parte di roccia caduta dallo scoppio e gli armatori montavano nella galleria l'armatura di legno per sostenere il soffitto della miniera. I capisquadra erano responsabili di un gruppo di minatori che essi reclutavano nel proprio paese d'origine mentre l'assistente controllava l'andamento del lavoro e ne rispondeva ai superiori. I minatori iniziavano a lavorare come manovali; in seguito attraverso un apprendistato in coppia con un minatore più esperto, andavano a lavorare alla perforazione come 'fuochini'. I maggiori pericoli nel lavoro dei minatori erano il crollo del soffitto, le mine gravide, cioè rimaste inesplose, altri erano dovuti alla scarsità di ossigeno nella miniera, che causava il 'poiano' ossia lo svenimento. Ai novizi, i giovani che entravano per la prima volta in miniera, si usava fare uno scherzo chiamato 'La chiave dell'avanzamento'. I minatori anziani con un falso pretesto facevano trasportare ai giovani fasci di ferri o legni pesanti. Questo scherzo serviva al giovane per entrare nella società maschile dei minatori: 'Il portare pesi' era, infatti, una prova di forza, dove il giovane dimostrava la sua capacità di far parte della comunità dei minatori. I minatori spesso erano seguiti dalle famiglie sul luogo di lavoro. Queste scelte erano determinate dalle condizioni economiche dei familiari: la mancanza di una casa nel paese d'origine, l'alto prezzo dell'affitto eccetera. L'emigrazione era stagionale; verso maggio i minatori tornavano nel paese, i bambini a scuola e si coltivava la terra.

Le mogli dei minatori nei luoghi di scavo delle gallerie trasportavano ghiaia e calce nei cantieri edili, o spingevano fuori i carrelli carichi del materiale scavato; altre donne gestivano le osterie o affittavano le camere ai minatori e agli operai provenienti da aree diverse dell'Italia.

Verso la fine di marzo io e la mia classe siamo andati in gita a Perticara, dove abbiamo conosciuto un minatore del luogo che ci ha raccontato la sua vita in miniera. A diciotto anni incominciò a lavorare in galleria, perché i primi quattro anni li aveva passati in superficie a prelevare dai carrelli il materiale scavato. Abbiamo capito che la miniera ha lasciato i segni nella sua salute perché le proprie difese immunitarie sono molto danneggiate, infatti, si ammala molto spesso di bronchite e altre malattie dell'apparato respiratorio. Con questa gita però oltre a conoscere gli aspetti negativi del lavoro in miniera siamo venuti a conoscenza anche di quelli positivi e curiosi. La patrona dei minatori era Santa Barbara che doveva aiutarli a proteggersi da eventuali

incidenti e disgrazie. Le dure condizioni lavorative, le diverse provenienze geografiche degli operai hanno contribuito alla formazione di una cultura dei minatori, nella quale emergono segni particolari come lo scherzo al nuovo venuto, il rapporto di lavoro in coppia con 'il socio' l'ideologia 'della liggia' e i canti tradizionali. Liggera o fare la liggia erano espressioni per definire il comportamento e la condizione di alcuni minatori di galleria. I liggeri erano quelli che lavoravano senza continuità, infatti, lasciavano il lavoro dopo aver preso la paga e lo riprendevano solo quando i soldi erano finiti. Il lavoro dei minatori si svolgeva per lo più in coppia e tra il minatore e il suo 'socio' nascevano amicizia e solidarietà, ma quando si creavano discordie, i due 'soci' erano separati. I canti condivisi nella comunità dei minatori erano 'la Barbiera' e 'la Liggera' che i minatori cantavano nei bettolini situati nelle vicinanze della miniera. Il bettolino era in genere una costruzione di legno, dove si vendevano generi alimentari come il pane, la carne, il vino e tutto quello che serviva per il misero sostentamento della famiglia del minatore. La gestione dei bettolini era affidata dalle società delle miniere a persone di loro fiducia. La conduzione avveniva con sistemi speculativi immorali cercando di trarre profitto dai bisogni dei minatori che non avevano altra scelta per comprare gli alimenti, poiché le botteghe più vicine distavano vari chilometri. Il pagamento dei generi acquistati avveniva tramite il sistema detto 'delle taglie'. Il bottegaio a ogni acquisto di merce su una tavoletta di legno eseguiva un taglio a distanze concordate, che corrispondevano a vari importi in lire o centesimi. Ciò significava che la merce era data a credito e il pagamento avveniva quando il minatore percepiva il salario, in quel momento si distruggeva la taglia o tavoletta. Se poteva sembrare un'agevolazione, in realtà, questo sistema rappresentava uno sfruttamento 'indiretto' perché poi il ricavato ritornava ai padroni sotto forma di guadagno. Dopo l'Unità d'Italia si ebbe il 'boom economico' legato all'aumento della richiesta di zolfo, nello stesso periodo una grossa crisi nell'agricoltura mise a disposizione dei bacini solfiferi sia mano d'opera sia bestiame per il trasporto. Piccoli nuclei abitati diventano improvvisamente centri d'intensa vita commerciale produttiva. Tali località non erano pronte ad accogliere moltitudini di persone, così che le condizioni di vita dei minatori erano pessime: le famiglie vivevano in misere baracche con condizioni igieniche impossibili, le esalazioni dello zolfo inquinavano l'aria, i terreni, le colture e le acque; elevate erano perciò le malattie legate alle condizioni di vita. Accanto alle precarie

condizioni sanitarie cominciarono a sorgere problemi d'ordine sociale. Si assisteva alla trasformazione della famiglia agricola - patriarcale che viveva in piccoli villaggi a una famiglia di tipo mononucleare. Lo Stato era presente solo per mantenere l'ordine; i minatori chiedevano migliori condizioni di lavoro perché forte era l'exasperazione e l'insicurezza del lavoro stesso dovute alle continue crisi economiche, ma i governatori rimasero sordi. Cominciarono così nel 1871 i primi scioperi per l'aumento del salario e migliori condizioni di vita. Nacquero i primi circoli e associazioni per difendersi dai soprusi. Questi scioperi ebbero qualche beneficio per i poveri operai ma, una ventina di anni dopo, l'Italia fu superata dall'America che estraeva lo zolfo con più facilità e meno manodopera così che il costo del minerale diminuì molto e le miniere italiane attraversarono una terribile crisi fino a fallire. La storia dello zolfo e della sua estrazione ha coinvolto molte persone della Romagna; ma in particolare voglio ricordare l'ingegnere Antonio Veggiani che ha dedicato la sua vita allo studio della geologia e della mineralogia. Io vorrei seguire il suo esempio: dedicare la vita a un interesse, saperlo comunicare e condividere con gli altri.

*Nicola Abbondanza 3a.*

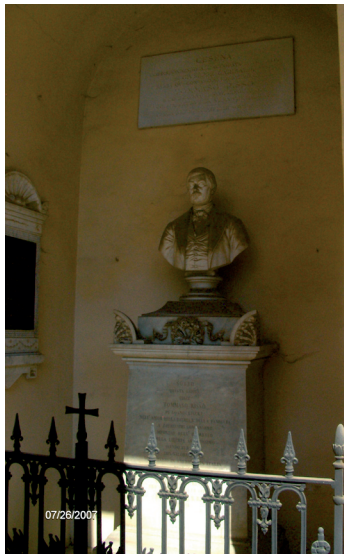
---

### **Morte in duello del maggiore garibaldino Tommaso Riso Cesena, 10 dicembre 1848.**

L'episodio che destò grande commozione e trambusto a Cesena in quel lontano inverno del 1848, carico di fiammate rivoluzionarie in tutta l'Europa, ci sembra utile ricordarlo, in questa estate, che ha visto un susseguirsi di manifestazioni nel duecentesimo della nascita di Giuseppe Garibaldi; traendo spunti dal 'ricco' giornale cesenate 'Il Cittadino' e dal suo valente '*lo Spigolatore - alias N. Trovanelli*'. Una vicenda, senza dubbio, minore nel contesto storico in cui venne a compimento, ma che nella memoria dei cesenati lasciò un indelebile ricordo, al punto che una via della città è dedicata al maggiore Riso. Nella notte del 24 novembre del 1848, papa Pio IX lascia Roma per Gaeta nella carrozza dell'ambasciatore di Baviera, dopo l'assassinio, avvenuto pochi giorni prima, del suo primo ministro Pellegrino Rossi. Vi farà ritorno, solamente, il 12 aprile del 1850, accompagnato dalle truppe francesi. Giuseppe Garibaldi, in quei giorni di fine novembre, è a Ravenna per organizzare i suoi 450 'animosi seguaci - malvestiti, molto laceri ed anche senza



scarpe', e decide di dirigersi a Roma per venire in aiuto ai nuovi organi popolari di governo, che si stanno in quel dicembre e nei primi mesi del 1849, via via formando. Arriva a Cesena per la prima volta,



Il busto marmoreo di Tommaso Riso nel cimitero di Cesena

martedì 5 dicembre, e sosta all'Albergo della Posta (poi Leon d'Oro), acclamato da numerosi cittadini. Alla sera dello stesso giorno, Garibaldi è ospite a Palazzo Guidi e vi rimane sino al venerdì pomeriggio, 8 dicembre, quando parte per Roma; i suoi militi, nel frattempo, si sistemano nei locali 'delle Pericolanti' in via del Serraglio. In quell' 8 dicembre avviene un violento alterco fra il maggiore

Tommaso Riso, di Loano Ligure, ed il capitano Giuseppe Ramorino, finito con una frustata da parte del Riso al capitano. Entrambi hanno partecipato alle campagne garibaldine in Sud America, in particolare a Montevideo (Uruguay). Un duello deve necessariamente rendere giustizia e lavare l'onta. Alle 12 di sabato 9 dicembre, i due avversari con i testimoni si recano fuori porta Romana (oggi Porta Santi) e verso la basilica del Monte, nella strada detta dei *Gessi*. L'arma scelta è il fucile; settanta i passi dividono i due commilitoni. La sorte favorisce il Riso che spara il primo colpo ma manca il bersaglio, non così succede al Ramorino che ferisce mortalmente il maggiore. Dopo poche ore, nella locanda di porta Romana detta del *Colombino* muore. Riesce però a dettare il proprio testamento ed a ricevere i conforti religiosi da un cappellano militare che segue la compagine garibaldina (forse padre don Ugo Bassi). Grande commozione e sgomento fra i cesenati che vogliono funerali religiosi. I preti della vicina chiesa di San Pietro negano tale servizio ed abbandonano la chiesa stessa. L'accompagnamento funebre, il lunedì 11 dicembre, è imponente: due ali di folla ed il corpo bandistico rendono l'ultimo omaggio della salma del garibaldino. Al cimitero cittadino l'autorità ecclesiastica nega la sepoltura nell'area 'consacrata'. A forza la bara viene calata nella tomba della famiglia del dr. Giovanni Angelo Geoffroy, ma dopo qualche tempo viene occultamente tolta e gettata nel luogo non sacro e destinato ai morti fuori dal grembo della chiesa. Solo dopo la caduta del potere temporale pontificio in Romagna, la salma del maggiore Riso viene

dissotterrata e posta nella tomba della famiglia Ferrari, dove si trova tutt'ora. Un busto marmoreo dello scultore genovese Saccomanno, poggiante sopra un largo piedistallo e con una lapide dettata dal nipote G.B. Riso sono il ricordo di questa 'camicia rossa'. Nelle sue *Memorie* Garibaldi lo addita con le seguenti parole: '*Serbi Cesena i resti del prode campione della libertà patria e lo ricordino qualche volta i suoi concittadini coll'affetto e la stima che meritava!*'

Magalotti Pier Paolo

## Giuseppe Garibaldi

Il dittatore, solo, a la lugubre schiera d'avanti, rinvolto e tacito cavalca; la terra ed il cielo squallidi, plumbei, freddi intorno.

Del suo cavallo la pèsta udivasi guazzar nel fango: dietro s'udivano passi in cadenza, ed i sospiri de' petti eroici ne la notte.

Ma da le zolle di strage livide, ma da i cespugli di sangue roridi, dovunque era un povero brano, o madri italiche, de i cuor vostri,

saliano fiamme ch'astri parevano, sorgoano voci ch'inni suonavano: splendea Roma olimpica in fondo, correa per l'aere un peana.

- Surse in Mentana l'onta de i secoli dal triste amplesso di Pietro e Cesare: tu hai, Garibaldi, in Mentana su Pietro e Cesare posto il piede.

O d'Aspromonte ribelle splendido, o di Mentana superbo vindice, vieni e narra Palermo e Roma in Capitolio a Camillo. -

Tale un'arcana voce di spiriti correa solenne pe'l ciel d'Italia quel di che guairono i vili, botoli timidi de la verga.

Oggi l'Italia t'adora. Invòcati la nuova Roma novello Romolo: tu ascendi, o divino: di morte lunge i silenzi dal tuo capo.

Sopra il comune gorgo de l'anime te rifulgente chiamano i secoli a le altezze, al puro concilio de i numi indiget su la patria.

Tu ascendi. E Dante dice a Virgilio

‘Mai non pensammo forma più nobile  
d’eroe.’ Dice Livio, e sorride,  
‘E’ de la storia, o poeti.

De la civile storia d’Italia  
è quest’audacia tenace ligure,  
che posa nel giusto, ed a l’alto  
mira, e s’irradia ne l’ideale.’

Gloria a te, padre. Nel torvo fremito  
spira de l’Etna, spira ne’ turbini  
de l’alpe il tuo cor di leone  
incontro a’ barbari ed a’ tiranni.

Splende il soave tuo cor nel cerulo  
riso del mare del ciel de i floridi  
maggi diffuso su le tombe  
su’ marmi memori de gli eroi.’

*(Giosuè Carducci)*

Giuseppe Garibaldi e Giosuè Carducci: una  
bella “accoppiata vincente” della nostra storia



*Giuseppe Garibaldi in un ritratto opera  
del pittore Silvestro Lega*

risorgimentale. Due  
“cavalli di razza”  
aggiogati al carro  
(trionfale) di una  
storia che è anche,  
v i c h i a m e n t e ,  
poesia e, quasi  
omericamente, epopea.  
Il nobile metallo del  
grande eroe nizzardo  
temprato dal fuoco  
della fucina poetica  
del “grande artiere”  
versiliese-maremmano  
e vate nazionale in  
quella “ode barbara”,  
risalente al 3 novembre  
1880, a poco meno di

due anni dalla morte, che è “A Giuseppe Garibaldi”.  
Congiunti, questi nostri magnifici due - veri e propri  
caratteri(oltre che monumenti)nazionali: di una  
italianità di cui pare essersi perduto lo stampo - in  
questo “grande anno” da ricorrenze che riguardano la  
loro nascita e morte rispettiva.

Due date (il Duecentenario della nascita di Garibaldi e il  
Centenario della morte del Carducci) particolarmente  
festeggiate qui da noi in Romagna, terra garibaldina e  
carducciana, dove vige, non è ancora spento il culto  
di questi due magnanimi. Dove il passaggio mitico-  
epico dell’eroe in fuga rocambolesca da Roma (dopo  
la caduta della Repubblica da lui strenuamente difesa)  
verso Venezia ha lasciato tracce indelebili nei nostri  
luoghi attraversati da quella primula rossa inafferrabile  
(anche per la “trafila” o, detto leopardiamente, “social  
catena” dei generosi patriottici romagnoli). Così

come ha lasciato segni della sua sosta o soggiorno  
nel “bel paese di Lizzano”, qui tra i colli sereni nella  
dolcezza dell’amicizia”, “nella casa bianca tra gli  
alberi”(come il suo discepolo Renato Serra chiama  
Villa Silvia: altrove da lui chiamata “la villa dal  
nome classico, Sylvia dulcis”), l’autore di quell’ode  
e dell’Ode alla chiesa di Polenta. Cantore in essa  
della nostra “Cesena, terra di prodi”, che gli ha  
dedicato una bella serata il 5 agosto nel Chiostro di  
San Francesco, Amore Poesia Musica, nel centenario  
della sua morte.

L’ode si divide in due parti. La prima incentrata  
sulla sfortunata battaglia di Mentana con Garibaldi  
presentato come “vindice” di essa ricondotta sul solco  
di quel letale compromesso storico-politico-religioso  
 (“il triste amplesso di Pietro e Cesare”) rappresentato  
dalla (falsa) donazione di Costantino, a cui è fatta  
risalire la nascita dello stato temporale della Chiesa, da  
entrambi (Garibaldi e Carducci) fieramente avversato  
nel loro irriducibile anticlericalismo patriottico.

La seconda è una vera e propria apoteosi di Garibaldi,  
culminante nelle parole di Dante rivolte a Virgilio:  
“Mai non pensammo forma più nobile d’eroe”.  
Garibaldi invocato dal poeta come padre della Patria  
e cuore di leone contro i barbari e i tiranni. Un cuore  
anche soave, che splende nell’azzurro “riso del mare  
del ciel ... diffuso su le tombe/ su’ marmi memori de  
gli eroi.”!

*Riceputi Luigi*

## **GIOSUE’ CARDUCCI A CESENA NEL CENTENARIO DELLA MORTE**

Dopo lunghe ricerche  
ti trovai in un bar dell’Avenida  
da Libertade: non sapevi un’acca  
di portoghese o meglio una parola  
sola: Madeira. E venne il bicchierino  
con un contorno di aragostine.

La sera fui paragonato ai massimi  
lusitani dai nomi impronunciabili  
e al Carducci in aggiunta.  
Per nulla impressionata io ti vedevo piangere  
dal ridere nascosta in una folla

forsennata ma compunta.

(Montale, Xenia II ,10)

La mia fanciullezza fu un po’ carducciana. Parlo  
della fanciullezza di chi, nato agli inizi dell’ultima  
guerra, incominciò il suo cammino scolastico nei  
primi anni del dopoguerra, iniziando pure, in un  
Scuola che aveva ripreso il suo corso regolare dopo

l' odissea tragica bellica, un cammino nella poesia. Iniziato ad essa specie da una maestra di quel tempo andato, modesta e preziosa vestale che accese in me il fuoco, che ancora non si è spento, dell' amore verso i poeti. Galeotto di questa passione pura fu il libro – sussidiario ( come lo si chiamava allora), da cui la brava insegnante attingeva, come da una limpida fonte lustrale, i versi che poi circolavano nelle nostre piccole piante o cespi umani, irrorando con la loro linfa -"il soave licor "- le nostre giovani anime o tenere fibre spirituali un po' disseccate, inaridite dalla lunga notte di una guerra "ladra di giochi" infantili e di canti fanciulleschi...

Versi del Pascoli innanzitutto, il poeta bucolico e georgico della nostra terra di Romagna, redivivo Virgilio, oggetto allora quasi di culto e parte di una tradizione umana letteraria ancora viva. E versi subito dopo del Carducci, questo Catone delle nostre lettere e spirito risorgimentale e postrisorgimentale, fautore di quella "libertà che è sì cara", coincidente con la vita e la poesia stessa, "risorta" dalla morte o inferno di una spietata dittatura assieme a un Paese divenuto degno -finito il suo lungo "viaggio al termine della notte"- di "salire al cielo" di quella libertà, liberatosi della doppia cattività della dittatura e della guerra, senza più "il piede straniero sopra il cuore" (Quasimodo): libero finalmente di "cantare puramente e in pienezza di cuore" (Mandelstam)...

Se cerco di ricordare il primo verso del mio repertorio carducciano, traendolo dalla mia memoria o piccola mnemoteca scolastica elementare - di cui erano adorne le donzelle e forniti i garzoncelli di allora, secondo il costume pedagogico-poetico invalso in quel tempo, ora caduto in disuso – ecco "balzarmi incontro" vispi e allegri come quei monelli che eravamo pur in quei



Giosuè Carducci in un ritratto del fotografo lughese R. Borghi

"tempi difficili" i versi incipitari di "Davanti San Guido": "I cipressi che a Bolgheri alti e schietti...". Versi che a me fanciulletto o "giovinetto" rivelavano, col loro tono disteso narrativo e amabilmente colloquiale la funzione e il segreto della "cosa chiamata poesia": ricordo e ricordo di presente e

passato, spola di un testo o tessuto memoriale, trama e ordito dell'anima, mistero insieme di confessione e comunione spirituale.

Altri versi, sul solco e con l'esca di quello (il più memorabile e popolare del Carducci), affiorarono da quel mio piccolo "porto sepolto". "La nebbia a gl'irti colli" di "San Martino", ad esempio. Una bella,



forte "incisione" poetica, un quadro, un idillio realistico, dal ritmo allegro veloce, di una classica compiutezza, col suo blocco di versi compatti o strofe ben campite e scandite, "incrinata" nel finale da quegli "stormi di uccelli neri" mirabilmente paragonati a "esuli pensieri", che danno alla nitida

rappresentazione o "spaccato" di vita borghigiana della prima parte un alone di mistero, quasi di oscura imminente minaccia che apre, allarga all'infinito i confini di quel borgo così plasticamente e ritmicamente definito.

Un gioco di sapiente costruzione e di evocazione musicale questo borgo sbizzato e sbalzato dalla delicata memoria e robusta fantasia carducciana, modello e archetipo di ogni borgo e anche del mio, che mi balza e sobbalza in cuore al suo ricordo o memoria involontaria, propiziata magari dall' "aspro odor del vino" che "va...a rallegrar" l'anima, facendo ritrovare in fondo a un bicchiere di sangiovese e risalire a poco a poco alla superficie, ricostruito pezzo a pezzo come un mosaico nella parete del tempo (e tempio) dell'infanzia, come una piccola modesta Combray, il mio borgo natio selvaggio e civile, che aveva visto passare, alcuni decenni prima, durante le sue escursioni attraverso i borghi o villaggi dell'ultimo tratto del Savio, il poeta di "San Martino". E di "Pianto antico". Mi viene in mente, mi sovviene a questo punto, durante questo piccolo excursus memoriale, un'altra indimenticabile poesia, proveniente dalla mia ideale e mentale antologia carducciana, passaggio obbligato quasi nella educazione estetica, diciamo, del fanciullo di allora. Una poesia anch'essa dal ritmo serrato, dallo stile epigrafico, proprio del genere funerario classico, ma ravvivata da un afflato e sensibilità tutta moderna, incisa nella pietra o lastra di un dolore o pianto che non si vede, ma si sente. Un dolore contenuto, composto,

misurato: di quella “misura data al dolore” stesso, in cui consiste, secondo il poeta russo del nostro tempo Josip Brodskij, la poesia nella sua essenza: il suo dono. Chi della mia generazione, e anche della successiva, prima della interruzione o rottura della tradizione della poesia (di quella “social catena” che essa rappresenta, per dirla leopardianamente), non conosce l’incipit di questo classico modernissimo sonetto, in cui si riassumono e condensano alcuni dei più forti e salienti motivi lirico-elegiaci carducciani? Il robusto sentimento della vita, venato qui da una delicata tenerezza paterna, il senso della sua fragilità o fralezza, che è lo stesso senso oscuro della morte incombente, della terra fredda e nera opposta a quella calda luminosa solare, un contrasto insanabile, solo composto e temperato dalla poesia. Quella che dà “un oblio lene” (come canta il sublime finale dell’”Ode alla chiesa di Polenta”) della nostra fatica o pena o male di vivere: temi che il classico Giosué Carducci, sul suo limitare, ha lasciato in eredità alla poesia italiana moderna: da Pascoli a Montale.

“Davanti San Guido”, ”San Martino”, ”Pianto antico”: il bel trittico carducciano poetico caro alla mia infanzia, rivisitato nella serata del 5 agosto scorso, durante un recital-concerto di poesie e prose e musiche in onore del poeta versiliese-maremmano nel centenario della sua morte nel Chiostro di San Francesco, promosso dalla Fondazione Renato Serra, curato dal suo presidente, Marino Biondi assieme a Roberto Greggi direttore della sampierana “Società Amici di Manara Valgimigli”, un altro carducciano romagnolo doc, al pari del nostro Renato Serra. Al termine di quella serata, che s’era avvalsa delle buone voci recitanti di Angela Baviera e Gabriele Marchesini, felicemente alternatasi con le belle voci liriche del baritono Maurizio Leoni e del soprano Laura Catrami (di tutte le voci la più suggestiva) con l’accompagnamento al piano del bravo Davide Cavalli: ci fu un piccolo bel colpo di teatro, coesistente nell’invito rivolto al pubblico a declamare i versi notissimi di “San Martino”, fissi nella mente di quelle generazioni delle “nevi dell’altr’anno”. Una recita corale da parte di un gruppo numeroso delle prime file, che ai miei orecchi di spettatore fuori di quel coro, moderatamente nostalgico, riecheggiava di lontano quello della classe della mia infanzia. Una “classe morta” rediviva grazie allo spettacolo mediatico-medianico carducciano sulle tavole

dell’improvvisato palcoscenico del Chiostro. Con la mia fantasia lirico-onirica che dietro al borgo di San Martino vedeva, leopardianamente, ergersi un’altro borgo, frutto di una mia utopia trionfante sul disincanto tipico della nostra epoca: il borgo della poesia! Il borgo di Lizzano, “dove il cielo, la terra, l’aria ricordano la temperatura e i bei paesaggi dell’Ariosto, e dove sono fate e ninfe, e dee vive ‘che adornan sempre le felici rive’”. Come scrive Carducci alla sua “fata bianca”, la contessa Silvia: Sylvia dulcis, che è il nome della stessa Villa, che può essere il “dominio” della poesia, avente il suo perno nella “stanza del Carducci”; cellula di miele / di una sfera lanciata nello spazio”, per dirla con il Montale di “Notizie dall’Amiata”. Dove l’omaggio al maestro di Renato Serra potrebbe essere meno raro e sporadico con cori di poesia e musica più vitali e annuali di quelli che allo scadere di un anno matematico come quello del centenario carducciano vengono sollecitati, estemporaneamente a spettatorimummie, simili a morti che si ridestano:”sonito di un mondo lontano” che “par l’eco/tra le arcate che abbraccian le tombe”, per dirla qui con i versi finali di poesia di Carducci “Nel chiostro del Santo”!

**Luigi Riceputi**



*Colonia marina della Montecatini - fine anni '40*

**PAESI DI ZOLFO** - Periodico della Società di Ricerca e Studio della Romagna Mineraria; stampato in proprio e distribuito gratuitamente.

**Direttore Responsabile: Ennio Bonali**

**Direttore Editoriale: Pier Paolo Magalotti**

Registrazione Tribunale di Forlì n° 7/2002

Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. in l. 27.02.2004, n° 46)  
art. 1, comma 2, DCB Forlì - Aut. DCO/DC/17121 del 05.04.2002